

Presentazione del libro *La Via Libera*

Buona sera, grazie a voi tutti per essere qui a parlar di etica in questa serata di fine settembre. Grazie a Patrizia Gioia per le sue parole e per aver pensato e organizzato questa serata; grazie a Massimiliano Bisazza per la presentazione e per l'ospitalità in questa prestigiosa sede, grazie a Claudio Secchi per aver accettato la nostra presenza all'interno dell'esposizione delle sue opere. Grazie alla Fondazione Arbor che ha reso possibile questa serata, sponsorizzando il testo.

Presento brevemente la mia persona: mi chiamo Mauricio Yushin Marassi. Marassi perché sono di famiglia italiana, anzi ligure, e in Liguria sono stato allevato da una nonna cattolica.

Mi chiamo Mauricio perché sono figlio d'emigranti in Sud America, dove Maurizio si scrive Mauricio e si dice Maurisio. Infine mi chiamo Yushin perché la parte adulta della mia vita si è formata all'interno di un eremo giapponese della scuola zen, chiamato Antaiji, dove ho ricevuto il nome di Yushin.

Pratico e studio il buddismo zen da 40 anni per cui comincio ad avere una qualche esperienza in materia, quantomeno sugli errori che si possono compiere su questo cammino, che consiste essenzialmente nel tornare continuamente al centro, lasciando l'errore del momento.

Per vivere, in senso lato, insegno all'università di Urbino, e lavoro alla formazione della cultura buddista in Italia, più in generale alla formazione della cultura buddista in Occidente e quindi ai rapporti che questa cultura -formalmente orientale- deve profondamente istituire, con la cultura ospitante, ovvero con la cultura o le culture occidentali e in particolar modo con il cristianesimo.

Una brevissima premessa riguardo al senso della parola buddismo: questa sera userò la parola "buddismo" intendendo un insegnamento che si tramanda da 2500 anni, volto a permettere all'uomo di risolvere, all'interno della sua vita, il problema della sofferenza.

Il libro di cui parliamo questa sera è l'undicesimo del progetto di ricerca e formazione che da molto tempo sto portando avanti, e da qualche anno anche grazie alla collaborazione

con la Fondazione Arbor.

È un testo unico nel panorama editoriale italiano e non lo dico per auto-gratificazione ma per ... mancanza di concorrenza perché è il primo testo occidentale moderno -ed il primo in assoluto in italiano- ad occuparsi in modo esaustivo dell'etica buddista e, in più, accompagnato da un saggio sull'etica occidentale.

Argomento apparentemente semplice: tant'è che tutti parlano del buddismo come di una religione etica... in realtà, quello etico è un taglio d'approccio al buddismo così.. rarefatto da essere quasi inafferrabile.

Per rappresentare che cosa intendo con la parola "inafferrabile" partiamo proprio dall'inizio, dall'esergo, la frase simbolo che ha la funzione di orientare il lettore prima dell'inizio del libro vero e proprio. Nell'esergo troviamo un'affermazione di Watanabe Koho, monaco zen, abate del monastero Antaiji durante la mia permanenza, diventato poi mio padre spirituale.

La frase che ora vi leggo è stata scritta da lui appositamente per fungere da presentazione a questo libro: perciò è la risposta sintetica, molto sintetica, alla domanda: "Che cos'è l'etica buddista?"

La risposta dell'abate Watanabe è stata:
*Non confinati da una morale codificata,
vivere il grande prodursi del presente
senza affidarsi a regole prestabilite;
questa, se vogliamo dirlo a parole, è l'audacia di vivere.*

Come alcuni lettori hanno capito leggendo il testo, -ed il fatto che l'abbiano compreso mi ha molto rallegrato- questa frase esprime il senso recondito di tutto il libro.

Il senso specifico della frase viene ripreso, seppure con una formulazione diversa, in altre due occasioni nello svolgimento del testo, la prima volta con le parole del Dhammapada

uno dei componimenti più antichi del Canone Pali, dove troviamo: "*Essi non hanno pregiudizi, non hanno idoli, non si fissano alle idee; il brahmana non si affida a un codice morale ma, giunto all'altra riva, più non ritorna*" (Dhammapada 803).

Quello che nella frase precedente era "*Non confinati da una morale codificata*, qui diventa: *Essi non hanno pregiudizi, non hanno idoli, non si fissano alle idee* la parte espressa dall'abate Watanabe con le parole: *senza affidarsi a regole prestabilite, vivere il*

grande prodursi del presente nel Dhammapada diventa: non si affida a un codice morale ma, giunto all'altra riva, più non ritorna.

Dopo aver ascoltato la versione contemporanea del monaco Watanabe, ed un'altra di circa 2500 anni or sono, sentiamo lo stesso senso espresso da un autore cinese del IX secolo, commentata poi da Dōgen, monaco giapponese del XIII secolo: «Allora Juyi chiese: “Qual è il grande significato dell'insegnamento del Buddha?”. Daolin rispose: “Non fare alcun male, attentamente praticare ogni atto di bene”. Al che Juyi disse: “Se così fosse, anche un bambino di tre anni lo potrebbe dire”. Daolin replicò: “Forse un bambino di tre anni potrebbe dirlo, ma persino un anziano di ottant'anni non riesce a realizzarlo”. Quando ciò fu detto, Juyi si inchinò e partì».

Commentando questo dialogo, Dōgen spiega che ciò che Juyi non aveva capito era che sia “non fare alcun male” sia “attentamente praticare ogni atto di bene” derivano dal non fare. Un non fare che non è inteso come immobilismo nell'azione, bensì come condizione interiore di libertà da ogni indicazioni normativa, ovvero basata su una comune, condivisa o stabilita concezione di bene e male.

Di nuovo, si tratta del discernimento tra bene e male, fuori dalle idee di bene e male. Ecco perché parlavo di "inafferrabilità": qui si entra in un ambito in cui non solo la logica e la razionalità, ma il pensiero tutto non è in grado di aiutarci. Perché è l'ambito che è alle spalle del pensiero.

È evidente che se mi fossi limitato ad una trattazione dell'etica buddista solo su questo piano, il testo avrebbe, forse, soddisfatto quelli che possiamo chiamare "i praticanti di lungo corso", ma avrebbe lasciato profondamente insoddisfatti tutti coloro che o non sono praticanti buddisti oppure non sono in grado di vedere chiaramente in questo tipo di discorso. Ecco allora perché ho scritto le altre 99 pagine del libro.

Infatti, a parte queste tre brevi frasi che vi ho appena presentato che affrontano il problema in modo radicale, ovvero in modo trascendente, oltre gli strumenti e le congetture umane, tutto il resto del testo tratta della riduzione del danno secondo il buddismo.

"Riduzione del danno" è un'espressione nata nell'ambito delle strategie per risolvere i problemi della tossicodipendenza, un ambiente che conosco bene per averci lavorato una decina d'anni, e sta ad indicare tutti i mezzi abili che si possono adottare di fronte ad un problema di difficile o impossibile soluzione, mezzi atti a ridurre comunque gli effetti

negativi sulla propria vita e su quella altrui. Nel caso specifico, ovvero nel buddismo, ciò significa stare al mondo senza procurarsi il male, senza farne agli altri e realizzare una vita nella quale la produzione di bene e la non produzione di male ci mantengano il più possibile fuori dai guai.

Appaiono subito evidenti due elementi: il primo è che non è una soluzione radicale, il secondo è che, pur essendo una soluzione parziale, rispetto al normale andamento di una vita nella quale tali strumenti o mezzi abili non sono applicati, il risultato possibile è comunque molto attraente.

Come dico in vari modi nel testo, le condizioni di vita di un carcerato che ha trascorso la vita a procurarsi e a procurare il male, e quelle di un povero pensionato che ha badato a compiere il bene e ad evitare di compiere il male, sono enormemente diverse, in senso qualitativo. E questa diversità è ancora implementabile grazie ai mezzi abili offerti dal buddismo. Tuttavia sia l'uno che l'altro, sia il reprobato carcerato sia il buon samaritano dedito ad opere di bene, non hanno risolto radicalmente il problema della sofferenza. Quindi a tutti e due è offerto, allo stesso modo, quell'insegnamento che definiamo buddismo.

Perciò, riassumendo, possiamo dire che, parlando di etica buddista, entrano in gioco due ambiti paralleli, vicini, ma proprio perché paralleli, sostanzialmente diversi sul piano dell'efficacia. Il punto importante è che non si tratta di scegliere l'uno o l'altro, la via della riduzione del danno o quella della soluzione radicale.

Perché, per quanto sia vero che la libertà assoluta non nasce dalle buone opere, è altrettanto vero che non c'è libertà assoluta senza buone opere. Questo significa che ciò che prima ho definito "riduzione del danno", e che corrisponde ad una vita etica, è una scelta obbligata anche per realizzare la liberazione definitiva radicale.

Questo è comprensibile se immaginiamo, per esempio, un momento di zazen, la pratica base del buddismo zen, che consiste nello star immobili, in silenzio seduti davanti ad un muro.

Ecco, immaginiamo di sederci nel silenzio immobile dopo aver litigato aspramente con qualcuno: le fasi salienti, per così dire, del litigio, ci torneranno una, dieci, cento volte alla mente, assieme a mille altre fantasie su quello che avremmo potuto ribattere, o quello che ci promettiamo di dire al prossimo round...

Tutti questi pensieri formeranno una cortina così spessa, impenetrabile, che ci sarà

pressoché impossibile quietare e dimorare nel silenzio. Senza dimorare in quel silenzio, senza attingere ad uno spazio fuori dal nostro controllo mentale, non ci sarà mai possibile realizzare una vera libertà radicale.

Non solo: senza quel quieto e vivido dimorare verrà a mancare il contatto con una forma di bene, di luminosità, di numinosità, che a poco a poco sarebbe in grado di mostrarci la via del bene, pur senza seguire una regola definita.

C'è un racconto, una storiella, che rappresenta plasticamente questa eventualità, ovvero la possibilità di un comportamento virtuoso che va al di là delle regole. Ve la leggo: *Si narra che, molto tempo fa, due monaci ottennero dall'abate il permesso di lasciare il monastero per visitare un confratello residente molto lontano, in un'altra comunità. Sulla via del ritorno, mentre percorrevano un tratto di sentiero che costeggiava un torrente tumultuoso, videro che la corrente stava trascinando a valle una giovane donna seminuda, oramai priva di sensi. Uno dei due monaci, memore della regola che imponeva in presenza di una donna discinta di volgere subito lo sguardo altrove, si girò dall'altra parte continuando il suo cammino. L'altro, invece, corse alla riva, si gettò in acqua, afferrò la fanciulla –che a quel punto era praticamente nuda- la sollevò e la portò in salvo. Poi, dopo che la poveretta si era un poco ripresa, la coprì con un lembo della sua veste e l'affidò ad un gruppo di pastori affinché se ne occupassero. A quel punto, guardando e toccando una donna nuda, coprendo il suo corpo con la sacra veste del monaco, per di più ritardando e deviando il cammino del ritorno al monastero per compiere tali atti impudichi, quel monaco aveva infranto tutte le principali regole di comportamento della sua comunità. Comunque, apparentemente tranquillo, si avviò con il confratello sulla via di ritorno al convento. Una volta giunti, sia per giustificare il ritardo sia per l'eccezionalità della loro avventura, si recarono ambedue dall'abate per narrare le vicissitudini della giornata. L'abate ascoltò in silenzio il loro racconto poi, avvicinandosi al monaco che si era prodigato ed aveva infranto la regola, prima lo abbracciò poi lo espulse dal monastero. All'altro monaco invece disse semplicemente: «Tu non hai ancora capito nulla» e gli ordinò di tornare alla sua cella.*

La storia è abbastanza semplice per cui evito di annoiarvi commentandola, vi faccio notare solo due cose: l'infrazione, anzi le infrazioni avvengono in un contesto di gratuità.

Siccome sono ben al corrente di come siano andate le cose, vi posso assicurare che il monaco che aveva salvato la giovane in pericolo, non aveva altri fini: non le ha scoccato un

bacio di nascosto, né ha lasciato detto ai pastori che nel caso la ragazza avesse voluto ringraziare il suo salvatore lo avrebbe potuto trovare nel tal posto...

Il secondo elemento da notare è che la trasgressione, pur gratuita, non è gratis: quel monaco aveva davvero infranto le regole; perciò è normale, possiamo dire "giusto secondo la regola, la legge" che lui venga espulso. Questi due punti sono enormemente importanti. Per il non semplice motivo che sono a salvaguardia dalle "estrosità", per così dire, di coloro che si ritengono legibus soluti perché sono buddisti o, addirittura, perché si ritengono degli illuminati, e perciò con il diritto-dovere di comportarsi secondo il proprio piacere, fraintendendo l'indicazione:

*Non confinati da una morale codificata,
semplicemente vivendo il grande prodursi del presente
senza affidarsi a regole prestabilite;
realizzando l'audacia di vivere.*

Il fatto di non avere una regola come limite, non è un lasciapassare per l'arbitrio, è una responsabilità in più: occorre trasgredire quando il bene lo richiede, ma la trasgressione resta tale e se questa comporta una punizione legale, morale, pecuniaria, questa va oblata. Sino all'ergastolo o alla sedia elettrica se queste sono le conseguenze previste.

Ecco perché Watanabe parla dell'audacia di vivere. La libertà interiore che vive anche come libertà esteriore è una completa assunzione di responsabilità, senza che questo comporti una diminuita libertà.

Questo è il motivo per cui ho intitolato il libro "La Via Libera".

Milano 25 settembre 2013